

UNA PASTORALE PER I MAFIOSI? SPUNTI DI RIFLESSIONE

Il caso del padre carmelitano arrestato a Palermo con l'accusa di favoreggiamento della mafia, ha riportato alla ribalta la necessità di una pastorale per i mafiosi. Già nel II Convegno delle Chiese di Sicilia (Acireale, 3-7 aprile 1989), di fronte alla estensione e alla aggressività raggiunte dal fenomeno mafioso, era stata chiesta una risposta pastorale incisiva e organica; non bastava più — si disse — che l'uno o l'altro pastore levasse la voce, in occasione dei delitti più efferati; era conveniente, invece, che l'intera Chiesa dell'Isola affrontasse in forma diretta l'argomento, per aiutare tutti (pastori, fedeli e — perché no? — pure i mafiosi) a confrontarsi con una deviazione morale tra le più ripugnanti, non solo dal punto di vista civile e umano, ma anche dal punto di vista evangelico. A questa precisa richiesta allora si rispose che era sufficiente la pastorale ordinaria. Ma questa evidentemente non è bastata, se oggi il nuovo arcivescovo di Palermo ha sentito il bisogno di chiedere ai professori della Facoltà teologica di Sicilia una riflessione organica proprio sul tema della pastorale per i mafiosi. Pubblichiamo per intero questo "parere", convinti della importanza della iniziativa di mons. Salvatore De Giorgi. Il "parere" (datato 19 novembre 1997 e redatto a cura di C. Naro) è preceduto da una breve introduzione che riportiamo in nota ().*

1. L'attuale coscienza ecclesiale sul fenomeno mafioso.

È evidente che l'atteggiamento pastorale verso i mafiosi non può non avere a sua base la coscienza che la Chiesa è venuta gradualmente maturando circa il fenomeno mafioso.

Fino a data non molto remota, la Chiesa siciliana aveva una linea di assoluto silenzio sulla mafia che, per primo, ruppe il card. Ruffini, con una lettera pastorale del 1964, seppure sottovalutandone — in linea con giudizi allora prevalenti anche nella magistratura — la specifica dimensione organizzativa e, quindi, la pericolosità sociale. La storiografia (S. Lupo, S. Mangiameli, C. Naro, F. M. Stabile) ha indicato diversi motivi di questo lungo silenzio. Uno dei motivi più decisivi è stato individuato nell'estraneità polemica che la Chiesa aveva coltivato, dopo l'unificazione nazionale, nei confronti dello Stato italiano e della sua classe dirigente (cfr. C. NARO, *Il silenzio della Chiesa siciliana sulla mafia: una questione storiografica*, in AA. VV., *Martiri per la giustizia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1994).

Negli ultimi due decenni — in seguito, anche, al grave e ripetuto manifestarsi dell'esclusiva natura criminale e dell'estrema pericolosità sociale dell'organizzazione mafiosa e, conseguentemente, al crescere di una diffusa coscienza collettiva di rifiuto di forme di tolleranza e di pur tacita e passiva connivenza col fenomeno — è maturata nella Chiesa siciliana una chiara, esplicita e ferma convinzione dell'incompatibilità dell'appartenenza mafiosa con la professione di fede cristiana: il mafioso — in forza della stessa appartenenza alla cosca dedita strutturalmente al crimine — si pone oggettivamente fuori della comunione ecclesiale. È vero che sulla base dell'attuale normativa canonica (cfr. A. LONGHITANO, *La disciplina ecclesiastica contro la mafia*, in "Sinaxis", 1996/1) non risulta chiaramente perseguibile e anche pastoralmente conducente la via dell'"erogazione" di scomuniche e altre pene canoniche ai mafiosi, che, in ogni caso, anche a motivo del segreto nell'appartenenza alla cosca, non potrebbero essere previste che come *latae sententiae* e difficilmente come *ferendae sententiae*. Tuttavia questo non diminuisce la forza della convinzione ormai maturata nella comunità ecclesiale circa l'incompatibilità di mafia e vita cristiana. I pronunciamenti episcopali e dello stesso papa Giovanni Paolo II in questo senso sono ormai molti e molto chiari. Basta ricordarne alcuni.

Giovanni Paolo II, nel 1991, in occasione della *visita ad limina* dei vescovi siciliani, così si

esprimeva: “Tale *piaga sociale* rappresenta una *seria minaccia* non solo alla società civile, ma anche alla missione della Chiesa, giacché *mina dall'interno* la coscienza etica e la cultura cristiana del popolo siciliano”.

Nella Nota pastorale *Nuova evangelizzazione e pastorale*, la Conferenza episcopale siciliana, denunciando l'incompatibilità tra mafia e Vangelo, affermava che “tale incompatibilità è intrinseca alla mafia per se stessa, per le sue motivazioni e per le sue finalità, oltre che per i mezzi e per i metodi adoperati. La mafia appartiene, senza possibilità di eccezioni, al regno del peccato e fa dei suoi operatori altrettanti operai del maligno. Per questa ragione, *tutti coloro che, in qualsiasi modo, deliberatamente, fanno parte della mafia e ad essa aderiscono o pongono atti di connivenza con essa, debbono sapere di essere e di vivere in insanabile opposizione al Vangelo di Gesù Cristo e, per conseguenza, di essere fuori della comunione della sua Chiesa*” (n. 12).

La stessa Conferenza, nella riflessione per il 50° anniversario dello Statuto della Regione Sicilia, ribadiva: “La mafia attenta, in maniera diretta e continuativa, alla coscienza etica di ogni uomo proponendogli una scala di valori propri, in aperto contrasto con quelli comunemente recepiti e provocando pertanto profonde lacerazioni nel tessuto etico della società. Essa, con la sua deleteria forza pervasiva, inquina la nostra civile convivenza e ne condiziona ogni suo possibile sviluppo e progresso, paralizza ogni lecita attività economica, distoglie dalla sua finalizzazione sociale e solidale ogni intervento pubblico, strumentalizzandolo al suoi nefasti interessi” (n. 16).

Questi e altri pronunciamenti sembrano culminare nel grido accorato del Papa ad Agrigento il 9 maggio 1993: “Dio ha detto una volta: “Non uccidere”. Nessun uomo, nessuna associazione umana, nessuna mafia può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio. Questo popolo siciliano è un popolo che ama la vita, che dà la vita. Non può vivere sempre sotto la pressione di una civiltà contraria, di una civiltà della morte. Qui ci vuole la civiltà della vita. Nel nome di Cristo, crocifisso e risorto, di Cristo che è via, verità e vita, mi rivolgo ai responsabili: convertitevi, un giorno arriverà il giudizio di Dio”.

A questa chiara coscienza di radicale incompatibilità tra mafia e vita cristiana e di conseguente rifiuto di ogni compromissione della comunità ecclesiale col fenomeno mafioso, la Chiesa siciliana non può non sentirsi legata. Essa non può tornare indietro su questa via. Tanto più che questo cammino storico della Chiesa siciliana è stato, per così dire, suggellato dalla splendida testimonianza del martirio di don Pino Puglisi, parroco nella città di Palermo, ucciso dalla mafia solo perché fedele al suo ministero. La memoria di questo martirio è impegnativa per la Chiesa siciliana tutta.

2. Alcuni problemi pastorali emergenti.

È in base alla attuale coscienza ecclesiale sulla mafia e anche in memoria della testimonianza di don Puglisi che si devono trovare le indicazioni per la soluzione di quei particolari problemi pastorali che gli sviluppi della situazione, tra cui il nuovo fenomeno dei “pentiti” e un certo numero di latitanti, impongono di affrontare.

A titolo di semplici spunti per la riflessione, si offrono qui alcune rapide considerazioni da, eventualmente, sviluppare nelle opportune sedi di “discernimento” pastorale.

a) Salvaguardare il volto evangelico della Chiesa.

La Chiesa denuncia la natura peccaminosa della mafia, fino a definirla come “struttura di peccato”, ma lo fa in nome del Vangelo e conservando linguaggio e stile evangelici e vigilando affinché il Vangelo non sia piegato a una semplice funzione etico-civile di mero supporto dell'esigenza di creare una diffusa mentalità antimafia o della stessa azione repressiva della mafia da parte dello Stato. In altri

termini, la Chiesa sente di avere una sua responsabilità per la formazione di una diffusa coscienza civile di rifiuto del costume e della mentalità mafiosi e si impegna nell'opera educativa e formativa dei suoi fedeli e, più in generale, di quanti, anche non credenti, vengono a contatto con le strutture educative (ad es. scuole cattoliche) da essa condotte o animate. Essa non si sente estranea all'impegno, che è di tutta la società siciliana, di liberazione dalla triste piaga della mafia. Tuttavia non confonde la sua azione pastorale con quella dello Stato. Non intende configurare se stessa come una sorta di "religione civile". E perciò vigila perché sia salvaguardato il volto evangelico della comunità ecclesiale quale luogo dell'annuncio della misericordia di Dio e perché il perdono, la grazia, l'amore disinteressato restino la sostanza della pastorale. Insomma, impegno civile e azione propriamente pastorale della Chiesa possono incontrarsi, ma non sono la stessa cosa.

b) Vigilare perché non sia strumentalizzato il ministero della Chiesa.

La Chiesa, in forza della sua stessa missione, non può non rivolgersi anche ai mafiosi — che, spesso, si ritengono membri della Chiesa a pieno titolo, nient'affatto fuori della sua comunione, nonostante la loro appartenenza a quella "struttura di peccato" che è la cosca mafiosa — l'appello alla conversione e, quindi, mettere in atto quei passi che possono condurre i singoli mafiosi a tale conversione. Tuttavia essa deve vigilare affinché l'esercizio del ministero di annuncio della misericordia di Dio non sia strumentalizzato dal mafioso, ad esempio durante la sua latitanza, e non si configuri, di fatto, come copertura o favoreggiamento di quanti hanno violato e talvolta continuano a violare la legge di Dio e quella degli uomini.

Particolare attenzione merita il caso della richiesta al sacerdote di colloqui e assistenza spirituale da parte del mafioso latitante: "Il sacerdote non sarebbe obbligato ad andare da un latitante, tranne che *in articulo mortis*, ma potrebbe anche affrontare questo rischio, nel rispetto del ruolo della magistratura che può sempre scoprire i suoi "contatti" e che potrebbe anche non riconoscerli come connessi col ministero [...]. Il sacerdote si reca dal latitante solo se questi glielo chiede: non pare che sia possibile a chiunque avvicinare un latitante, soprattutto se di stampo mafioso, senza pericolo di vita. Ora chi chiede di essere avvicinato da un prete per convertirsi, di solito è già convertito, o perlomeno già avviato alla conversione, e ha bisogno di prendere più chiara consapevolezza del proprio peccato, di ricevere il perdono sacramentale e di avviare l'iter "sociale" della sua conversione, che consiste nel cercare la riparazione, nel costituirsi e nel fare di tutto per prevenire altre ingiustizie. Quando, pertanto, un sacerdote viene raggiunto dalla richiesta di andare a trovare un latitante, può anche sentirsi in dovere di svolgere nei confronti di questa pecorella smarrita il proprio ministero sacerdotale, ma solo per una volta e per portargli conforto e dargli coraggio nell'avviare l'iter sociale della sua conversione. Andare più volte a trovare un latitante, specialmente se si sa che anche altri presbiteri fanno lo stesso, assume i connotati di una "cappellania" del tutto indebita [...], non solo perché ci si presta ad essere in un modo o nell'altro conniventi, a essere strumentalizzati, a fare da mediatori, ma anche perché, sul piano morale, una simile frequenza non può non tradursi in "condiscendenza" nei confronti di ciò che il latitante è ed è stato" (S. Privitera).

c) Ricordare a tutti, compresi i mafiosi, le esigenze della conversione.

Nel suo ministero di appello alla conversione e quindi di concreto accostamento a singoli mafiosi, la Chiesa non può non fare presenti le esigenze proprie della conversione cristiana e, quindi, non ricordare, anche ai mafiosi, che:

a) La conversione non può essere ridotta a fatto intimistico, ma ha sempre una proiezione storica ed esige comunque la riparazione. Nel caso del mafioso, la conversione non potrà certo ridare la vita agli uccisi, ma comporta comunque un impegno attivo affinché sia debellata la struttura organizzativa della

mafia, fonte costante di ingiustizie e violenza; anche con l'indicazione all'autorità giudiziaria di situazioni e uomini, che se non fermati in tempo, potrebbero continuare a provocare ingiustizie. La mancanza di una tale indicazione da parte del mafioso convertito, oltre a configurarsi come atto di omertà, sembra ignorare il dovere della riparazione. Su questa tematica e sui delicati problemi connessi ci sembrano assai opportune le riflessioni formulate quasi a caldo proprio sul caso del sacerdote Frittitta da Giuseppe Savagnone nel quotidiano "Avvenire": "[è] un equivoco [...] che deve essere chiaramente denunciato. Quello, cioè, per cui il problema di "salvare le anime" si pone a prescindere dalle situazioni storiche, sociali, culturali, in cui gli individui di fatto sono situati. In realtà le "anime" sono sempre di uomini in carne ed ossa, inseriti in un mondo concreto di rapporti, di situazioni, nei cui confronti il pastore — più in generale, il cristiano — non è né indifferente né neutrale. Il messaggio di salvezza che il Vangelo ci propone non riguarda spiriti disincarnati e isolati, ma uomini e donne che fanno parte di una comunità [...]. L'impegno per il bene comune non è una formalità legalistica [...], ma un elemento essenziale della coerenza cristiana" (*Il caso Frittitta. Quei molti confini non rispettati*, in "Avvenire", 11 novembre 1997, p.17).

b) C'è un nesso tra peccato di cui ci si pente e pena da assumere in espiazione del peccato. Scrive in proposito il teologo G. Moiola: "[...] la situazione di peccatore, nel peccatore stesso, può non essere totalmente ricostruita dalla contrizione, confessione, assoluzione; ed è in ogni caso morale dal punto di vista cristiano "fare penitenza", anche nella sofferenza, per i propri peccati. Ma se la contrizione nella carità giustifica pienamente, codesta "penitenza per i peccati" sarà innanzitutto da vedere in funzione della piena e perfetta carità. Non per arbitrio divino, ma per una insufficiente carità, si deve "soddisfare" per la "pena temporale" dovuta al proprio peccato e la soddisfazione è per la piena conversione alla carità". Quest'impostazione teologica implica che, nel caso di peccati legati all'appartenenza mafiosa, la "soddisfazione" del peccato sia da vedere anche nelle pene sancite dalla condanna definitiva della magistratura, alle quali perciò il mafioso convertito potrebbe cercare di non sottrarsi.

d) Il ministero è da esercitare sempre nella comunione col vescovo.

Nella concreta azione pastorale riguardo ai mafiosi, si dovrà molto curare il rapporto col vescovo, che dovrà essere costantemente informato, sia in forza del ministero proprio del vescovo (specialmente a proposito del sacramento della riconciliazione e, comunque, per munirsi delle opportune facoltà, se necessarie, affinché sia veramente efficace il ministero) e sia al fine, pastorale e prudenziale, di evitare iniziative personali che espongano a gravi rischi.

È forse superfluo aggiungere che questa indicazione riguarda tanto i presbiteri diocesani che i religiosi che esercitano il ministero in comunione e in dipendenza dal vescovo. Non ci sono, su questo terreno, "esenzioni" dall'autorità del vescovo. Né basta appellarsi alla "buona fede". Essa non può giustificare comportamenti individualistici imprudenti e oggettivamente errati. La buona fede del singolo non coincide con la verità del Vangelo e non esaurisce la fedeltà cristiana.

e) L'Eucaristia culmine della vita ecclesiale.

È da vigilare, inoltre, affinché l'Eucaristia sia sempre celebrata nel rispetto di ciò che il sacramento significa e realizza. "Il Vaticano II ha voluto recuperare la centralità dell'Eucaristia nella vita della Chiesa come "culmine" della piena donazione di Dio secondo le modalità della recezione comunitaria; anche se la comunità non sarà mai pienamente degna di innalzare il rendimento di lode e di grazie a Dio (ma le viene incontro il suo Signore: "per Cristo nostro Signore"!)) non si può prescindere dalle condizioni minime della sua liceità: il segno della convivialità e del pane spezzato e condiviso, e ancor più, la disponibilità a condividere la propria vita, in continuità col gesto del Signore, come piena offerta

di fedeltà al Padre e di dedizione agli altri, sono l'espressione di quella piena fraternità che l'Eucaristia profeticamente comincia a realizzare" (C. Scordato).

Perciò l'Eucaristia non può mai essere ridotta a "servizio religioso" cui tutti abbiano, per così dire, diritto o a fatto meramente devozionale e privato o sganciato dalla conversione (con quel che essa comporta in termini di riparazione ed espiazione, come prima detto).

3. Altre questioni.

Le riflessioni sopra esposte hanno mirato ad evidenziare questioni pastorali veramente di fondo emerse anche nel caso del sacerdote Frittitta, non fermandosi su aspetti pure importanti ed anche emotivamente coinvolgenti ma non primari. Ci si intende riferire, in particolare, alla spettacolarità dell'arresto che è stata veramente lesiva della dignità umana del carmelitano. Ma questo è un problema che purtroppo riguarda tante persone inquisite (in tanti casi poi dichiarate innocenti) che devono subire questa moderna gogna mediatica. E ci si riferisce, in secondo luogo, al rispetto che la magistratura deve garantire al diritto del "segreto professionale" del sacerdote, in base anche alla attuale normativa concordataria tra Santa Sede e Stato italiano. È quest'ultima una questione delicata che, però, sembra implicata solo marginalmente nel caso Frittitta (i magistrati pare che non perseguano il sacerdote se non per favoreggiamento e non, almeno direttamente, per atti relativi al suo ministero) e che, comunque, non deve sviare dalla questione fondamentale circa la linea pastorale della Chiesa siciliana riguardo al fenomeno mafioso. Fare consistere l'intera questione nel problema della libertà, di fronte alle leggi dello Stato, del ministero sacerdotale anche riguardo ai mafiosi, sembra molto riduttivo e, al fondo, piuttosto fuorviante.

NOTA

(*) Sulla base di appunti preparati dai professori della Facoltà teologica di Sicilia: Salvatore Privitera, docente di teologia morale; Cosimo Scordato, docente di teologia sacramentaria; Domenico Mogavero, docente di diritto canonico; Vincenzo Murgano, assistente di diritto canonico, si offrono alcune semplici riflessioni sull'atteggiamento pastorale da tenere verso gli uomini di mafia nella presente situazione (si pensi al fatto nuovo del gran numero di "pentiti") e alla luce anche del recente caso del carmelitano padre Mario Frittitta, almeno nella misura in cui è dato di comprenderlo dalle notizie apparse sulla stampa e, comunque, sgombrato da particolari anche importanti ed emotivamente coinvolgenti, ma complessivamente secondari circa la questione dell'atteggiamento pastorale da adottare nei riguardi dei mafiosi.